

**D**i Julia Kristeva, intellettuale, scrittrice, psicanalista bulgara naturalizzata francese, si deve parlare necessariamente al plurale, tanti sono i suoi interessi, le idiosincrasie, gli sguardi multiformi sulla realtà. Nata a Silven nel 1941 e cresciuta nella Bulgaria comunista tra la fine del periodo staliniano e il successivo “disgelo”, si trasferisce nel 1965 nella Parigi sfavillante dei maitre à penser, di Sartre e Roland Barthes, di Michel Foucault e Derrida e Lacan. In questo incandescente magma culturale Julia Kristeva s’impose presto come una figura di riferimento negli studi semiologici con la sua teoria dell’intertestualità, un approccio nuovo che intendeva superare le gabbie dello strutturalismo riportando al centro le singole opere nelle loro relazioni con altri universi testuali. Poi, nel 1979 la riscoperta della psicanalisi e la frequentazione dei seminari di Lacan che la spinge verso una prospettiva critica multidisciplinare che chiamerà “semanalisi”, e lo studio dei rapporti tra psicanalisi e religione e l’approfondimento del pen-



Julia Kristeva  
**IL DEMONE DI DOSTOEVSKIJ**

Donzelli, 350 pp., 38 euro

siero di Dostoevskij, autore amato fin dall’infanzia. Ed è allo scrittore russo che Kristeva ha dedicato le sue ultime opere, come *Il demone di Dostoevskij*, ora pubblicato da Donzelli nella traduzione di David Scaffei.

Il Dostoevskij della Kristeva è un *sopra-vissuto*, l’uomo che va “fino al limite estremo” e cerca continuamente di superarlo: non a caso il libro, un genere di scrittura “transgender” come l’autrice stessa la definisce, a cavallo tra saggio, biografia, memoir e riflessioni sul presente, si apre con la finta fucilazione dello scrittore nel 1949. Un evento traumatico di morte e rinascita che, nella riletture della Kristeva, si rivela come

frattura interiore (*refente*), scissione (*clivage*) che spalanca quel mondo sotterraneo che vediamo tracciare, ad esempio, come i demoni evocati nel titolo, nel monologo del protagonista di *Memorie del sottosuolo*, del 1864, che inaugura il periodo delle sue opere più grandiose e complesse. Una frattura dell’io che porta Kristeva, sulla scorta di Michail Bachtin, a parlare di “romanzo polifonico”, espressione di voci interiori plurime e dissonanti, in cui amore e odio, elevatezza spirituale e abiezione, ateismo e fede tendono a *con-versare* nel “polo superiore del personaggio unico e duplice”, nel quale “tutto vive esattamente con il proprio contrario”. E’ proprio qui, per Kristeva, la cifra della scrittura di Dostoevskij, l’aura affascinante dei suoi personaggi estremi e parossistici, in definitiva “carnevaleschi”. Come carnevalesca è la risata che insorge irrefrenabile nella Kristeva stessa dodicenne alla parata funebre del Tiano russo, Stalin: un riso convulso e sardonico sull’assurdità e inettitudine del potere. (Antonio Buozzi)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

